

# GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

DIRETTORE: ARTURO CODIGNOLA

*Comitato di redazione:* CARLO BORNATE - PIETRO NURRA - VITO A. VITALE

---

## AFFERMAZIONI DI SOVRANITA' DELLA REPUBBLICA DI GENOVA NEL SECOLO XVII.

La storia di Genova posteriore al 500 è spesso rappresentata come quella d'una città in continua, irreparabile decadenza. Grave affievolimento politico, mediocre efficienza militare, ritirarsi frettoloso da tutti i porti le piazze mercantili, decadenza nel costume, infaucamento degli animi, pusillanime piegare a destra e a manca, verso la Spagna e verso la Francia, condotta troppo remissiva verso tribunali ecclesiastici, ordini religiosi, chierici privilegiati ed immuni, incapacità assoluta d'uno almeno di quegli atti di ribellione all'autorità delle somme chiavi, di cui andava famosa la repubblica di San Marco, che in un celebre frate aveva trovato il battagliero sostenitore dei diritti statali contro l'ingerenza della Curia; sono i rilievi comunemente fatti dagli storici a proposito di Genova negli ultimi due o tre secoli della sua vita autonoma.

Storia convenzionale e falsa; perciò da rivedere, come si è cominciato fortunatamente a fare, con migliore ripensamento o approfondimento degli aspetti della politica, della cultura, della vita sociale, del costume e soprattutto dell'attività economica, disseppellendo o meglio utilizzando il ricchissimo materiale documentario degli archivi e delle biblioteche genovesi.

Certo: irradiazione dei genovesi fuori della patria assai minore nel 5 e 600 di quella vera esplosione che caratterizzò l'attività mercantile, bancaria, armatoriale dei genovesi sino a quasi tutto il secolo XV; attività un tempo incontrastata, o pienamente vittoriosa nella gara con altri centri italiani, con Marsiglia, con Barcellona. Ma anche lotta, spesso fortunata, per mantenere posizioni acquisite in Francia, nelle Fiandre, in Germania, in Inghilterra, nella peni-

sola Iberica, in Spagna soprattutto, i cui documenti, man mano che vengono resi noti al pubblico in nostre pubblicazioni e nella monumentale « Collección de documentos ineditos », ci ricordano, pur nel massimo fiore della potenza politica ed economica spagnuola, numerosissimi nomi di genovesi illustri per nascita, per solidità finanziaria, per giro di affari, di armatori e di imprenditori, di navigatori e di mercanti, di organizzatori di società, di accaparratori di materie prime, di venditori di generi fini e di prodotti industriali.

Anche per molti decenni dopo che fu del tutto spostato l'asse politico ed economico del mondo, e irreparabilmente rotto il tradizionale equilibrio commerciale e politico del medioevo, Genova, da Andrea Doria in poi, fu elemento attivo e determinante del nuovo equilibrio mediterraneo durato per quasi tutto il secolo XVII. Se di fronte al martellamento continuo della potenza ottomana e alla furia barbaresca, sotto i colpi della vicina, invida monarchia francese, dovè nel '500 e nel '600 ritirarsi dal Levante, cedendo fatalmente ad una forza che intimoriva e paralizzava l'intera Europa cristiana, trovò nell'intenso traffico entro la penisola iberica e fra questa e i vastissimi territori dipendenti della nostra Penisola e dell'Europa, nello sfruttamento delle colonie americane e nella tratta dei negri, un campo di attività e di guadagni forse non inferiore a quello derivante dal commercio con le colonie levantine; il suo impero coloniale tenacemente difeso con le armi, con la diplomazia, con la forza del danaro e col credito politico; e lo difese con fortuna, giacchè potè serbare l'ultimo residuo dei vasti possessi coloniali fin quasi al tramonto della propria indipendenza politica.

Per quanto nel '500 e nel '600 si venisse gradatamente accorciando il raggio di azione della nostra città, e questa perdesse a paragone dello slancio giovanile delle monarchie unitarie dell'Europa occidentale, genovesi continuarono a schiudere le nuove vie — non essendosi del tutto svigorito quel gagliardo impulso e quell'audacia che avevano spinto ai celebri e folli viaggi transmarini; genovesi coraggiosamente valicarono le infocate arene del Sahara e dettero la mano a popoli remoti, estranei fino allora al consorzio civile. Ancora nel '500 e '600, Genova era in grado di trar vantaggio dalla sua privilegiata posizione geografica e dall'energia fattiva dei suoi abitanti che la rendevano punto d'incontro di uomini e di prodotti. Dal suo porto partivano i suoi abitanti, recando la loro attività e l'impronta del loro carattere fin nei più remoti paesi; lì convenivano genti varie, partecipando al ritmo febbrile della sua vita, e quella accelerando. Nè solo italiani di ogni regione, chiamati quasi a fraterna collaborazione, se pur in concorrenza economica, ma anche stranieri di paesi affacciatisi sul Mediterraneo e sull'Atlantico, e più tardi di olandesi, di inglesi, di svedesi. E se Genova non potè più nel secolo XVII come per l'addietro, considerare il Mediter-

raneo settentrionale come un mare proprio, vivace essendo divenuta la concorrenza soprattutto di Marsiglia, e contando ben per qualche cosa la flotta olandese, la inglese e la toscana — rimaneva essa però ancora centro di scambi marittimi, continuava ad accaparrare quasi tutti i grani delle Puglie, della Sicilia, della pianura emiliana e padana destinati all'esportazione, era cardine del movimento mercantile fra la Spagna, le isole tirreniche e l'Italia, ed era tra i primissimi porti del Mediterraneo per il trasporto delle mercanzie, dei passeggeri e della posta di buona parte dell'Europa civile. Se Genova non potè, in nome proprio, sviluppare una politica di espansione di là dall'Oceano e di accaparramento delle nuove immense terre di fresco scoperte, i suoi cittadini industriosamente, nonostante i divieti, seppero, senza parere, inserirsi nel giro del commercio colle colonie, continuarono ancora a fornire capitani ed ammiragli, il più illustre tra questi Ambrogio Spinola; ingegneri e tecnici e architetti militari genovesi lavoravano in mezza Europa, prima ancora che francesi e fiamminghi, messi a scuola da noi, apprendessero a fare da sè e a correre sulle vie segnate loro dagli italiani; genovesi continuarono a costruire navi e ad armare galere e flotte intere che ponevano a servizio del miglior offerente, così come i capitani di ventura offrivano il loro braccio e le proprie compagnie all'uno o all'altro signore; assentisti privati genovesi — quali i Doria, i Centurione, gli Imperiale, i Grimaldi, i Lomellini, i Sauli, i Di Negro, i De Mari, infoltirono le squadre di altre potenze, costituirono il meglio delle loro forze e, non infrequentemente, furono elemento decisivo nella lotta pel dominio dei mari. E genovesi tiranneggiarono nelle fiere a lungo, fin nel tardo 700, continuarono a prestare a Papi e a Imperatori, a case di Spagna e di Francia, e accordando e negando prestiti, spesso giungevano ad imporsi finanche ai potentissimi sovrani spagnoli; appaltando imposte ed acquistando titoli di rendita pubblica, ne controllavano la finanza e la intera vita economica.

Tale persistente attività genovese obbliga a riguardare la storia di Genova dei secoli XVI e XVII con occhio assai diverso da quel che in generale si è fatto finora.

Argomento comunemente assunto per affermare l'assenza di virtù civili e militari, la mancanza di disciplina del popolo, di devozione alla patria — premessa alla inevitabile decadenza politica — è il pullulare continuo di congiure, di torbidi interni, di intestine dissensioni, di cui è fatta, in gran parte, la storia di Genova del '500 e del '600. Si compiacciono taluni storici di allineare nomi e date; dalla congiura dei Fieschi in poi, e di notare che in agguato, dietro i congiurati, vi erano sempre le mire del duca di Savoia, meglio armato, poggiate su popolo disciplinato e devoto, premuto dalla necessità di raggiungere un più comodo e più vicino sbocco sul mare, o i progetti ambiziosi e i calcoli superbi del Re di Francia, cui il pos-

nesso di Genova era condizione necessaria per il dominio dell'Italia. Ma una osservazione, elementarissima, si presenta ovvia: di quelle congiure la repubblica fu sempre vittoriosa; tutte furono spente sul nascere o stroncate nel loro sviluppo, i congiurati furono sempre tolti di mezzo, furono distrutte le loro case, confiscati i loro beni, perseguitate le loro famiglie, condannato ad eterna infamia il loro ricordo. La repubblica non si lasciò mai intimidire dalla violenza di nemici lontani e vicini; non sorprendere dall'astuzia. Alla forza oppose la forza; all'astuzia e alla frode oppose l'accortezza e la prudenza dei suoi informatori, dei suoi rappresentanti diplomatici, dei suoi Collegi; la voracità degli uni mollificò con donativi e con quell'universale argomento che è l'oro; le pretese degli altri rintuzzò con calcolata fermezza. Forgiò negli Inquisitori di Stato, istituiti dopo la congiura del Vachero, un magnifico strumento, atto a prevenire i malintenzionati e i corrotti, a dissipare la più lontana minaccia di sedizione. E come, da un lato, seppe risparmiare alla propria città saccheggi e violenze di barbareschi e di squadre ottomane — pur mentre erano depredati ed arsi non pochi centri costieri del Tirreno alto e basso e del Mediterraneo occidentale, pur mentre la Francia non riusciva sempre a tener lontano dalle proprie coste il flagello di quei maomettani d'Africa, che troppo spesso dimenticavano il loro dovere di alleati per ricordare soltanto l'essere loro di pirati, e la Spagna comprava la pace pagando tributi ai bey di Algeri e di Tunisi — dall'altro lato, il governo genovese seppe tenere in rispetto la potenza e la prepotenza di un Carlo V, di Re cattolici e di Re cristianissimi, avversandone tenacemente, e con fortuna, i meditati disegni di egemonia e di asservimento. E se nel 1684 Genova subì l'oltraggio del bombardamento e della resa a discrezione di Luigi XIV, essa piegò solo dopo che l'Olanda era umiliata, l'impero era in crisi, la Spagna era paralizzata dalla violenza e dalla temeraria sfida del potentissimo monarca francese, solo dopo che gli appelli al pontefice erano rimasti inascoltati e s'erano rivelati sterili i tentativi per unire l'Italia in un fascio di forze. E quando pel nerbo militare la repubblica del Tirreno non potè più stare alla pari con le forti monarchie dell'Europa occidentale, salde nella loro compattezza e nel raggiunto accentramento politico, militare ed amministrativo, le trovarono l'accorta politica e il credito raggiunto e mantenuto con tale abilità, da destare l'ammirato elogio di un Napoleone Buonaparte. E se dovè acconciarsi alla tirannica volontà dell'imperatore che le ritoglieva il Finale, comprato in moneta sonante nel 1713 e riconosciuto trent'anni dopo col trattato di Worms, Genova, governo e popolo, quell'imposizione imperiale intese come iniquo sopruso, e lo ricordò bene nel gesto del Balilla e nel suo atteggiamento politico antimperiale di quasi tutto il secolo XVIII; e quell'odio contro l'impero austriaco sopravvisse anche alla perdita dell'indipendenza, su-

però quello, pur secolare e tenace, contro Torino, e quietò solo quando poté umiliare e respingere dagli angusti confini d'Italia e prostrare nella polvere l'implacabile nemico che, da Carlo Magno in poi, non aveva cessato di pretendere omaggi di sudditanza dalla repubblica di San Giorgio.

Nonchè rassegnarsi ad umiliante subordinazione, proprio in quel secolo XVII, che troppi ancora si ostinano a presentare come periodo di grande decadenza, Genova, mentre si abbelliva di capolavori e si arricchiva di monumentali costruzioni, mirò a superare la primitiva organizzazione municipale, l'angustia ereditata dall'antico comune e ad affermare i propri diritti di stato sovrano, sciolto da riconoscimento, anche formale, di qualsiasi autorità laica od ecclesiastica.

Avendo a ridosso la severa cortina di monti digradanti e sul davanti le due riviere quasi curvantisi in un amplesso, Genova vide fin dall'inizio condizionata la sua vita e le possibilità del suo sviluppo al dominio dei valichi e delle strade che la collegavano con la Lunigiana, con la Lombardia, col Piemonte, e alla sicurezza del mare che le si apriva davanti. E tutta la sua azione politica e il suo nerbo militare volse, per secoli, a sbarazzare le vie tra i confini di Provenza e le terre di Toscana da intralci e da prepotenze di marchesi, conti, signori, feudatari di qualsiasi grado e titolo, da repubbliche e da comuni emuli, da vescovi e da uomini d'arme, e tutte le sue imprese sui mari mirarono a rendere rispettata la bandiera di San Giorgio: da quella prima spedizione contro i mori, che segna l'ingresso di Genova fra le grandi potenze marinare d'Europa dopo il mille, al chiudersi vittorioso del contrasto cruento con Pisa pel dominio della Corsica e della Sardegna — antemurali della penisola italiana e necessari punti di appoggio con il Levante e con l'Africa — alla lotta contro l'Aragona e contro Venezia, alla formazione di numerose, ricche colonie nell'Egeo e nel Mar Nero. Risultato di questo oscuro e faticoso travaglio secolare fu la formazione di uno Stato abbracciante le due Riviere, dominante la massima parte dei valichi appenninici ed affacciantesi, di là dai monti, verso la pianura padana. Formazione non dissimile da quella cui avevano lavorato i comuni di Milano, di Firenze, la repubblica di Venezia, intesi a liberare da ostacoli di qualsiasi sorta le vie del loro traffico, a subordinarle ai loro interessi, a dominarle militarmente e politicamente.

Costruzione non perfetta e neppur ultimata, ma già molto avanti nel 600, e promessa di più ampio avvenire, specialmente dacchè, conquistata Savona, Genova ebbe eliminata una vicina fastidiosa e pericolosa, dacchè ebbe frustrato il tentativo ispano-lombardo di un concorrente porto a Varigotti. Costruzione non perfetta; chè fino al 1713 rimaneva fuori il Finale, posto « quasi nelle viscere stesse dello Stato », imminente alla città e alla fortezza di Savona, non

molto discosto dalla stessa Genova; il Finale, pel cui possesso — condizione assoluta di sicurezza per Genova — questa contrasse alleanze, entrò in guerra, lottò con tutte le sue forze, volse le astuzie della sua diplomazia e il peso della sua politica, spese non poche centinaia di migliaia di ducati.

Uno stato, territorialmente fra i più cospicui della penisola, importantissimo per la sua posizione geografica, con un porto naturale di prim'ordine nel Mediterraneo, porta della Lombardia, del Monferrato, del Piemonte e della Valtellina, chiave di volta della posizione militare e politica settentrionale, non poteva durare nella condizione giuridicamente subordinata in cui era a lungo vissuta. Eco di secoli ormai troppo remoti era il ricordo dell'azione militare e politica svolta da Genova a fianco di grandi feudatari del Sacro Romano Impero, agli ordini del vicario imperiale, per finalità ed interessi formalmente dell'impero. Anacronistico doveva apparire ai genovesi del secolo XVII il conio della sua moneta sulla quale erano incise, come in secoli remoti, l'immagine d'un imperatore del sacro romano impero e la scritta « Chonradus rex ». Stridente contrasto fra la tradizione e la realtà presente, fra i modesti inizi e la effettiva importanza di Genova dei secoli XVI e XVII, apprezzata, richiesta e sollecitata pei suoi armatori e pei suoi assentisti, per la robustezza finanziaria dei suoi cittadini, per il valore e la perizia dei suoi marinai, la bravura dei suoi capitani, l'accortezza dei suoi uomini politici.

Nel conflitto tra l'antico ed il moderno, era fatale che prevalessero le forze vive e operose e presenti dello Stato, e che i nuovi ideali di assoluta indipendenza cancellassero finanche il ricordo della originaria dipendenza, sia pur formale, dall'Impero.

Questo momento il governo genovese preparò di lunga mano, con tenacia di propositi e con accortezza tanto maggiore, in quanto toccava direttamente l'essenza della vita della repubblica. Dette anzitutto l'avvio a memorie e trattazioni dei suoi segretari, di funzionari, di scrittori patri; alimentò poi una vivace propaganda a stampa, volse tutta la sua azione diplomatica sottile ed accorta per preparare l'opinione delle Corti e del pubblico a far accettare la nuova affermazione d'indipendenza. Scritti, trattati e poemi, che oggi potrebbero apparire private elucubrazioni cortigianesche, furono in realtà sollecitati o almeno ben visti dalla repubblica, in quanto servivano ad affermare e a popolarizzare quel concetto di indipendenza. Così è, per esempio, del poema di Gaspare Muzio della Stella, notaio e cancelliere del comune di Savona, pubblicato nel 1570, che si proponeva di « descrivere e cantare » « fonte di nobiltà — e l'immortal valor, l'invitta gloria — la fama inestinguibil e il vanto — l'honor, la degna fama e la vittoria — di genovesi, nominati tanto — in bian-

ca carta, ed in gentil historia » (1). Così del poema « Paride e Vienna » dell'anno seguente, di Mario Teluccini, in ottava rima, osannante al mecenatismo e alla potenza di molte famiglie nobili liguri (2); così del Paschetti, che parlava della bellezza di Genova e della Liguria e degli uomini che la onoravano (3).

Fra le trattazioni sui diritti sovrani di Genova ve ne è una che risale alla penna di un alto magistrato della Repubblica, Raffaele della Torre, e che oltre ad essere fra le più antiche, è per ampiezza di impostazione una delle più notevoli.

S'intitola: « Esame delle preeminenze Reali pretese dalla repubblica di Genova nella corte di Roma ». Parte essa dal concetto che « la sovranità dei Principi è quel carattere che rendendoli nell'ufficio similissimi a Dio, dal quale solo e immediatamente riconoscono l'autorità, si solleva in dignità sopra tutti quei che non l'hanno; nè si acquista ella o si mantiene con maestà di titoli, o con la chiarezza del sangue, o si misura con l'ampiezza delle dominate provincie; nè più si confà con il principato di un solo che con quello di più o di tutti, ma prende le sostanze da una piena ed illimitata indipendenza dovutale di ragione et esercitata di fatto nell'amministrazione della repubblica, siasi pur essa di forma aristocratica o democratica, oppure di monarchia ». L'indipendenza definisce e segna il limite del concetto di sovranità. Questa non ammette gradazioni: « un principe sovrano non può dirsi più sovrano dell'altro ». Dopo questa discussione teorica, si passa ad esaminare la particolare situazione di Genova. A giudizio del memorialista, la repubblica genovese possiede tale sovranità con ogni « pienezza, non pur di fatto come dar leggi a soggetti et apportar guerra e pace a stranieri indipendentemente da ogni altro, ma di ragione tanto chiara, che non si può trovare in esso un minimo neo di dipendenza, non di vassallaggio, non di aderenza, non di protezione. Altri presidi non tollera fuori dei propri e dipendenti assolutamente da lei, altre funzioni non fa, fuorchè de' membri delle parti che la compongono ». E rincalza: « Possedendo la Repubblica genovese la sovranità nel più eminente grado, niuno potentato, per grande che sia, può sdegnarla compagna et eguale nella dignità ». I titoli della sovranità le derivano « dalla antichità e celebrità delle origini e dalla chiarezza dei fatti dei maggiori »: i genovesi dettero « nobilissimo principio alla sovranità loro » quando, dal secolo X in poi, « per loro stessi e senz'altro aiuto fuori quello di Dio », cacciarono i ladroni di Arabia, i

(1) GASPARE MUTIO DELLA STELLA, *Fonte di nobiltà*. Genova, Antonio Bellone, 1570.

(2) Sul TELANCINI, cfr. NICCOLÒ GIULIANI, *Notizie sulla tipografia ligure sino a tutto il secolo XVI*, in «Atti Società Ligure di Storia patria», vol. IX.

(3) *Le bellezze di Genova, dialogo* del P. BERTOLOMEO PASCHETTI. Genova, Zabata, 1583.

nemici comuni del cristianesimo dalla Liguria, dai suoi scogli e dai suoi mari che i Carolingi, gli Ottoni e gli Enrichi avevano abbandonato, perchè incapaci di difenderli. Quella sovranità, e libertà essi si fecero riconoscere da Federico I, pur vittorioso e trionfante della Lega lombarda e « tutto ancor consparso d'alta polvere per l'eccidio di Milano ». Ingrandirono il loro dominio non « per retaggi materni », ma « con forza di giustissime armi ». E il regno difesero validamente e sempre, sia quando la città era « poco men che sfasciata di mura », sia dopochè furono « innalzate alle stesse le mura sovra quelle stesse eminenze alla città sovrastanti, dalle quali, nei tempi passati, prendean le mosse più impetuose contro di lei gli oppugnatori »: quelle mura che, baluardi insuperabili, permisero ai genovesi di passare dalle fatiche e dalle lotte sul mare alle arti pacifiche, e che fecero della città la sicura porta marittima d'Italia, « onde non mai alcun potentato straniero conservò in essa le acquistate provincie senza l'amicizia dei genovesi, nè mai fu discacciato senza le loro ostilità ». Genova, continua il memorialista, può ora, senza grande sforzo, armare cento galere; è tanto ricca, da prestare a tutti i potentati stranieri; possiede con giusto e continuato titolo di settecento anni la Corsica, posta nel centro del Mediterraneo, isola ricca di porti, abitata da gente bellicosa. Per tutto questo, Genova deve essere posta tra i sovrani indipendenti, fra quelli cioè « che, avendo ottenuta l'autorità immediatamente da Dio, altro superiore non riconoscono in terra »; ha nel suo presente essere prerogative tali, da stare alla pari con qualunque altro supremo potentato. Le danno diritto l'essersi mantenuta immacolata da macchie di eresia e di scisma aver poste le proprie armi a difesa della fede e a servizio degli imperatori come capi della cristianità nelle crociate, aver dato i natali a otto papi e a numerosissimi cardinali, aver esercitato per secoli il dominio su tutto il mare Ligustico, sulla Sardegna, sulla Corsica e su Cipro, aver avuto un impero coloniale fino al Tànai. Quanto precede porta a concludere che Genova può a buon titolo pretendere onori regi da qualunque potentato, e fin dallo stesso Pontefice, « non per gratia, ma in cognitione dei rilevanti servizi ». Se quei regi onori le fossero denegati, « riceverebbero piaghe mortali non pure la prudenza e la gratitudine, ma da più di un lato la giustizia di quel santo Padre che fu lasciato in terra vicario del Redentore nostro » (1).

Fin qui, il memoriale che riassume egregiamente argomenti giuridici e titoli storici messi avanti dalla repubblica. Gloriose im-

(1) Copie dello *Esame delle preminenze Reali pretese dalla Repubblica di Genova nella Corte di Roma* sono, oltre che nell'Archivio di Stato di Genova, anche nella biblioteca Brignole Sale (Manoscritti, 105, C, 6; cc. 180-202 t), nell'Archivio Vaticano, fondo Bolognetti, vol. 60, cc. 180-203, con lievi varianti formali.

prese, dunque, dominio esercitato di fatto per secoli sul mare Ligustico e nel Mediterraneo, grandi servigi alla causa della cristianità e della civiltà, tradizioni di indipendenza e di fierezza antica, sono i giusti titoli, perchè Genova affermi la sua sovranità piena ed assoluta.

Questi argomenti furono ripresi e sviluppati in numerosissime pubblicazioni, in prosa ed in verso, di natura giuridica e di contenuto storico, da parte di privati cittadini e di funzionari della Repubblica. La conclusione è sempre la stessa: Genova ha diritto ad onoranze regie. Tutto giovava a questa conclusione: la regia maestà del suo doge, la dignità del suo arcivescovo, l'ornamento « davvero regale » dei suoi cittadini, i suoi « palagi superbi che dalle tettoie piovono le meraviglie », le « sontuosissime pubbliche fabbriche, le vie, le muraglie, i moli che abbelliscono, fortificano, difendono Genova, la posizione della città, la straordinaria bellezza delle sue ville ».... L'impeto lirico spesso prendeva la mano sull'indagine giuridica, nè sempre era rispettata la verità storica. Ed ecco il Federici, in una lettera del 5 febbraio 1634 raccogliere quanti più brani di autori antichi e di cronisti potè, per dimostrare che Genova non fu mai soggetta ad alcuno, che per secoli fu signora del mare Ligustico e di terre e di contrade vastissime, che non ottenne mai nulla gratuitamente da re e da papi, che gli imperatori non fecero che riconoscere la sua sovranità e libertà antica: tutto ciò per concludere che Genova ha diritto a regie onoranze <sup>(1)</sup>. Ed ecco Pietro Battista Burgo riprendere ed ampliare e rinforzare le ragioni già sostenute dal giureconsulto Raffaele della Torre, sul diritto incontrastato della repubblica sul mare Ligustico <sup>(2)</sup>. Rievocava egli, cinque anni più tardi, in forma latina magniloquente, le glorie della patria, ritraendo i genovesi sempre « vigilantes, fortes, officiosi, strenui, magnanimi » nel rivendicare le proprie libertà, nel difendere la fede apostolica, nel propagare l'impero della repubblica, nel difendere le libertà proprie e della Chiesa « adversus Sarracenorum incursiones, Germanorum irruptiones, Gallorum impetus, Mediolanensium conatus »; celebrava le vittorie marittime e terrestri contro levantini ed occidentali, numerava i possedimenti coloniali, i duci illustri, i navarchi insigni sui mari, da Tedisio Doria a quel « nautarum princeps, Oceani domitor ille Columbus, Christophorus inquam », i pontefici, le parentele di famiglie genovesi con sovrani ed imperatori, i

(1) FEDERICO FEDERICI, *Lettera nella quale si narrano alcune memorie della Repubblica genovese con le postille e prove in fine di essa, ampliate e riviste dallo stesso autore*. Genova, per Gio. Maria Farroni, Niccolò Pesagni e Pier Francesco Barberi compagni, 1641. L'esemplare della R. Biblioteca Universitaria di Genova ha note marginali ed aggiunte di mano dell'autore.

(2) PIETRO BATTISTA BURGO, *De dominio serenissimae Genuensis Reipublicae in Mari Ligustico*, Romae, Dominicus Marcianus, 1641.

concittadini illustri nelle lettere, nelle arti, nel commercio, nella vita civile. Tutto ciò come premessa alla conclusione che la dignità della repubblica « regia agnoscatur » (1). Pochi anni dopo, G. B. Veneroso riprendeva gli stessi motivi, dimostrando che i genovesi non furono mai sudditi, nè « soggiogati da veruno » (2); Gerolamo De Marinis (3) e Gualdo Priorato (4) contrapponevano all'oscurantismo barbarico gli splendori di Genova. Ed un oscuro verseggiatore, Paolo Roncagiganti cantava in terza rima la congenita libertà di Genova: « Libera nacque, e visse in libertade », — « .... e lo sarà finchè sarà l'aurora — nunzia del sol, perchè incapace il fato — la fece di servir, nè per breve hora » (5).

Buona occasione per affermare la propria sovranità, sembrò la pubblicazione della celebre bolla di Urbano ottavo del 1630, che faceva obbligo a tutti, salvo che alle teste coronate, di attribuire ai Cardinali, agli Elettori ecclesiastici, al Gran Maestro di Malta il titolo di Eminenza. Il governo genovese che da alcuni decenni aveva cominciato a dare titolo di « serenissimo » al doge (6), si affrettò a dichiarare la repubblica testa coronata, avendo questa a lungo governato i regni di Cipro e della Sardegna, ed essendo tuttora signora della Liguria e del regno di Corsica; e poco dopo insorto qualche dubbio sulla fondatezza di quell'argomentazione, dispose che non avrebbe inviato ambasciatori di obbedienza ai nuovi Pontefici, se questi non venissero ricevuti, per la pubblica udienza, non già nel solito posto, ma nella « sala regia ». Analogo atteggiamento tenne Venezia — emula anche in questo di Genova — perchè già padrona di vastissime contrade in Levante e tuttora in Terraferma e signora di Candia. Il duca di Savoia, avanzando suoi diritti antichi sul re-

(1) PIETRO BATTISTA BURGUS, *De dignitate Serenissimae Genuensis Reipublicae disceptatio*, Genuae, I. M. Farronus, 1646, pp. 99-102.

(2) VENEROSO, *Genio Ligure risvegliato*, Genova, G. D. Peri, 1650, pp. 4-5.

(3) HIERONIMUS DE MARINIS, *Genuae sive Dominii, Gubernationis, Potentiae. Dignitatis Reipublicae Genuensis*, Genuae, P. I. Calenzanus, 1666.

(4) GALLEAZZO GUALDO PRIORATO, *Relatione della città di Genova e suo Dominio*, Colonia, Pietro de la Place, 1668.

(5) *L'epitome de' successi più memorabili della serenissima repubblica di Genova*, di PAOLO RONCAGIGANTI, un verseggiatore cui se mancò l'estro poetico, non fece difetto l'amor patrio, è stampato in fondo alla *Carta del Illustrissimo Señor FEDERICO FEDERICI, en que se refieren algunas memorias de la republica de Genova, con pruebas y anotaciones en Castellano*. Lisboa, en la Oficina de Henrique Valente de Oliveira impressor del Rey, 1659. La *Carta* altro non è che la traduzione della Lettera del FEDERICI, cit. nella nota 5; e, come risulta dal carteggio del Paggi esistente nel R. Archivio di Stato di Genova, fu eseguita, dietro suggerimento di Carlo Antonio Paggi, console genovese a Lisbona, da NICOLA MICONE, capo di una importante casa commerciale di quella città.

(6) Esattamente nel 1587. Cfr. ACCINELLI FR. M., *Compendio delle storie di Genova, dalla sua fondazione sino all'anno 1776*. Genova, presso l'editore Angelo Lertora. Piazza Serra vicino a Campetto. 1851, vol. I, pag. 98.

gno di Cipro, rizzò il diadema regio sulle sue insegne ed impresse sulle monete il titolo di Re di quell'isola. Nè da meno volle essere il Granduca di Toscana, in quanto sovrano di Pisa già signora della Sardegna.

Ma il passo decisivo, nel senso di spezzare tutti i vincoli di formale dipendenza, fu compiuto dal governo genovese nel 1637, allorchè acclamò la Vergine Maria « signora e regina della Repubblica Serenissima e di tutti i suoi stati ».

Genova attraversava allora un difficile momento politico. Tesi erano i suoi rapporti finanche con la Potenza che veniva riguardata come l'unica amica, la Spagna. Questa era diventata intrattabile e prepotente. La sua armata, due anni prima, aveva scorazzato da padrona fra Vado e La Spezia, si era inoltrata fino alla Corsica, aveva catturato navigli francesi carichi di mercanzie destinate a Genova. Il governo genovese aveva reclamato presso il Re Cattolico e dimostrato quanto ingiustamente fossero predate quelle navi. Portando la questione davanti al tribunale della pubblica opinione, un giureconsulto della repubblica, Antonio Maria Malagamba, con argomenti e autorità di leggi e di scrittori aveva dimostrato che la pretesa dell'armata spagnola di corseggiare nel mare Ligustico, ancorchè rizzasse bandiera propria e recasse commissioni imperiali, era pregiudizievole alla sovranità della Repubblica (1). Il Re Cattolico, non volendo arrendersi all'evidenza di quelle argomentazioni, si appigliò al comodo e dilatorio espediente di deferire l'esame della controversia al Consiglio d'Italia. Appena due anni dopo, si fu daccapo. Nuova e più grave violazione per la cattura di navi olandesi nelle acque territoriali della repubblica. Ancora una volta, la Dominante oppose i suoi reclami, chiarì i suoi diritti sul mare Ligustico e sul Finale, affermò la sua libertà e indipendenza di fronte alla Spagna ed a qualunque altra terrena autorità.

(continua)

RAFFAELE CIASCA

---

(1) CASONI, *Annali della Repubblica di Genova del secolo XVII*, Genova, Casamara, 1800, vol. V, pagg. 225-226.